

CONFERENZA

Conferenza inaugurale

P.I.S.A.I.

Istituto Giovanni Paolo II

– Scuola dottorale –

TEOLOGIA DEL MEDITERRANEO

Giovedì 6 novembre 2025

Sua Em.za Card. George Jacob Koovakad

Prefetto

Dicastero per il Dialogo Interreligioso

Eccellenze Reverendissime,
Gentili Presidi,
Chiarissimi professori,
Cari studenti e voi tutti partecipanti,

il tema che mi è stato affidato per questa conferenza inaugurale mi sembra si presti a una duplice lettura. Una teologia del Mediterraneo è infatti al tempo stesso una teologia che prende il Mediterraneo a proprio oggetto e una teologia pensata a partire dal Mediterraneo. In grammatica si direbbe che “del Mediterraneo” è in questo caso – e contemporaneamente – un genitivo oggettivo e soggettivo.

È in effetti sufficiente leggere gli *Atti degli Apostoli* per rendersi conto di come il Mediterraneo emerga come sfondo di molte pagine neotestamentarie; una su tutte, l'avventuroso racconto del naufragio di Paolo a Malta, al capitolo 27 degli *Atti*, che, tra l'altro, ci offre un'affascinante testimonianza circa le tecniche di navigazione nel mondo greco-romano. Se le varie civiltà che si sono susseguite lungo le rive del

Mediterraneo a partire dai fenici, passando per i greci e i romani, crearono un intrico di rotte che lo percorrevano da un capo all'altro, lo fecero per un motivo molto semplice: perché questo mare interno, nonostante i concretissimi rischi di naufragio di cui tanto la pagina degli *Atti* quanto la cronaca recente offrono tragica testimonianza, permetteva di spostare merci e persone con un'efficienza altrimenti impossibile. Come ha ricordato Peter Brown in *The World of Late Antiquity*, «costava meno portare un carico di grano da un estremo all'altro del Mediterraneo che trasportarlo per 75 miglia in terraferma»¹. E questo – tra l'altro – in un'epoca in cui i romani avevano già costruito la fitta rete di strade che possiamo tuttora ammirare qui a Roma, in Italia, e in tante parti d'Europa.

Tuttavia, non è tanto sull'aspetto, pur importante, della presenza del Mediterraneo nella Scrittura (e quindi nella teologia) che vorrei soffermarmi oggi, quanto su quello di una teologia pensata a partire dal Mediterraneo. La mia tesi è che essa può offrire importanti spunti a una migliore intelligenza della fede circa quattro diversi aspetti: la dimensione cattolica della Chiesa, quella ecumenica, le relazioni con l'Islam e l'Ebraismo, e il contributo all'edificazione di una *vita buona*, nella sua duplice dimensione propositiva e critica. Prendiamo allora in esame questi aspetti uno alla volta.

1. Mediterraneo luogo della cattolicità

Reagendo all'utopico progetto di una “de-ellenizzazione” del Cristianesimo, Benedetto XVI ha più volte ricordato come, per la Chiesa, la storia, con i suoi cammini a volte tortuosi, sia luogo di rivelazione. Il Dio biblico, infatti, si fa conoscere prima di tutto nelle azioni che compie: sono esse a illuminarci sulla natura, sempre sorprendente, di questo totalmente Altro che è Dio. Se ciò è vero, il percorso storico attraverso cui il Popolo dell'Alleanza è passato lungo i millenni non è un accidente da superare, ma la modalità, scelta dalla Provvidenza, attraverso cui il corpo di Cristo si sta dilatando nel

¹ Peter Brown, *The World of Late Antiquity*, Thames & Hudson, London 1971, p. 13.

tempo «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4,13). Proprio in forza di questa convinzione, e nonostante dolorosi episodi di antisemitismo, la Chiesa non ha mai voluto recidere il legame con l'antico popolo di Israele. Anzi, è stato proprio nel riflettere su di esso alla luce della tragica pagina della *Shoah*, che essa ha trovato il punto di partenza per pensare il rapporto con le altre religioni, nella dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* di cui abbiamo da poco celebrato il sessantesimo anniversario.

In forza di questo stesso principio, non possiamo considerare casuale il fatto che intorno al Mediterraneo siano nate molte forme diverse di esprimere la medesima fede. Oggi noi le chiamiamo “riti”. E anche se uno di essi, quello latino, risulta largamente maggioritario, non è l'unico. Lo dico da figlio di uno di questi altri riti, quello siro-malabarese, che affonda le sue radici nella tradizione siro-orientale. In questo senso, penso sia da rileggere e meditare uno dei primi discorsi di Leone XIV, quello rivolto ai partecipanti al giubileo delle chiese orientali il 14 maggio scorso, quando il Pontefice, sulla scorta di Leone XIII, ha ricordato che «la conservazione dei riti orientali è più importante di quanto si creda»². È più importante di quanto si creda – se mi è permesso commentare le parole del Santo Padre – non prima di tutto in termini numerici, quanto perché tali riti esprimono la legittima molteplicità con cui le varie culture hanno recepito l'unico avvenimento cristiano. Nessuna di esse, infatti, può pretendere di esaurirlo ed è solo nell'armonia degli accenti delle diverse Chiese che si può tentare di dire – e celebrare – il *kerygma*, sotto la guida del vescovo di Roma che «presiede nella carità», secondo la felice espressione di Sant'Ignazio d'Antiochia.

Ora, è un fatto che tutti i riti in cui si articola oggi la Chiesa cattolica siano nati attorno al Mediterraneo: non solo quello latino e quello bizantino (melkita), ma appunto anche quelli siro-orientale, siro-occidentale e maronita, che ebbero come loro centro nativo la scuola di Antiochia, quello copto alessandrino e quello armeno, nato in stretta relazione con il monachesimo siriano. Certo, ognuno di questi riti si è poi

² Si veda il testo integrale all'indirizzo

<https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/may/documents/20250514-giubileo-chiese-orientali.html>.

irradiato nel mondo, fino a raggiungere l'India, l'Etiopia o il mondo slavo, arricchendosi del contatto con queste altre culture. Ad esempio, il rito malabarese porta con sé anche numerosi elementi indiani. Tuttavia, il punto di partenza resta sempre il Mediterraneo, da cui prese avvio la prima irradiazione missionaria. In questo senso penso dunque che una teologia del Mediterraneo debba essere, prima di tutto, una teologia della *cattolicità* che, nello scambio tra i diversi riti, ciascuno con una sua specifica storia, liturgia e spiritualità, ci aiuti a capire in che modo l'unica fede si traduca nella molteplicità delle culture. Molto più di un ipotetico “grado zero della teologia” che insieme a indubbie zavorre rischia di gettare a mare anche le grandi ricchezze di due millenni di pensiero cristiano, questa riflessione rappresenterà un grande aiuto al compito dell'evangelizzazione, a cui tutti i Papi non hanno cessato di richiamarci – e in particolare Francesco nella sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, autentica bussola del suo Pontificato.

2. *Mediterraneo luogo dell'ecumenismo*

E tuttavia, sappiamo tutti molto bene che il Mediterraneo è stato anche il teatro dei primi scismi che lacerarono il corpo della Chiesa primitiva. Dico scismi e non eresie (come, invece, fu quella ariana) perché dopo più di sessant'anni di dialogo teologico è ormai chiaro che le controversie cristologiche del quinto secolo ebbero più la natura di uno scontro politico – e di politica ecclesiale, aggiungerei – che di una divergenza teologica inconciliabile. Il risultato però fu a tutti gli effetti lo stesso: una divisione che, nel corso dei secoli, ne generò tante altre, nuocendo gravemente alla testimonianza cristiana. Così, e senza entrare nelle complesse vicende storiche che meritano di essere indagate caso per caso, ogni rito orientale, con l'eccezione di quello maronita, conosce oggi una o più chiese orientali “gemelle”, non in comunione con la Santa Sede.

Una teologia del Mediterraneo, pertanto, non può limitarsi a celebrare la bellezza che le comunità cristiane hanno saputo edificare sulle rive di questo mare – e nel dir così penso anche e soprattutto ai capolavori artistici che adornano i Paesi mediterranei,

attirando un numero sempre crescente di turisti. Essa deve anche saper indagare che cosa è andato storto, dove, come e soprattutto perché questa unità nella molteplicità non ha saputo mantenersi, per cercare di ricostruirla. A questo scopo, essa dovrebbe anche illustrare come in realtà i fedeli cristiani attorno al Mediterraneo, spesso andando oltre le rigidità delle loro gerarchie, abbiano continuato a scambiarsi nei secoli i doni della fede, ad esempio attingendo gli uni al linguaggio artistico degli altri nelle architetture ecclesiali, nelle icone, nei canti, nel culto mariano, nelle devozioni e in tante pratiche quotidiane, ma anche nel modo di fare famiglia, nell'educare i figli, nel cercare di offrire il proprio contributo alla vita economica e sociale dei rispettivi Paesi. Esiste indubbiamente, anche sul piano antropologico e sociologico, un modo di vita mediterraneo-cristiano che trascende le divisioni ecclesiali.

Ma tornando alla dolorosa pagina della divisione, situare il dialogo ecumenico nel contesto specifico del Mediterraneo aiuta a togliere astrattezza a molte controversie. Ci spinge ad esempio a prendere in considerazione fattori apparentemente secondari, ma che ebbero un ruolo decisivo. Penso in particolare alla questione linguistica e alla difficoltà delle comunicazioni nell'epoca premoderna. Nei primi secoli cristiani il greco funzionò come una *koinè* compresa quasi ovunque nel Mediterraneo orientale. Non a caso i Vangeli sono scritti in greco anche se Gesù predicò in aramaico – un fatto che sorprende sempre i nostri fratelli musulmani. Non tutti però padroneggiavano la lingua greca allo stesso modo e una parte delle divisioni si spiega proprio con il fatto che con la stessa parola – ad esempio “natura” – si intendevano, ad Alessandria e a Costantinopoli, due concetti diversi. Una teologia del Mediterraneo allora deve essere anche una teologia attenta alla dimensione ineludibile del linguaggio ma anche ai rischi insiti in esso. Oggi, per certi versi, siamo tornati a una situazione simile a quella dei primi secoli cristiani. Semplicemente, abbiamo sostituito al greco l'inglese. Ma se qualcosa la vicenda del Mediterraneo ci può insegnare, è che bisogna andare molto cauti nell'adozione di un'unica lingua teologica. Dobbiamo sempre domandarci se i nostri interlocutori, nel dialogo ecumenico ma anche in quello intra-ecclesiale, ad

esempio nei sinodi, per non parlare delle conversazioni interreligiose, usano le nostre parole nel medesimo senso. E forse dovremmo avere l'umiltà di continuare a dirle in diverse lingue, con varie sfumature. In questo senso, l'insistenza del PISAI sul corretto apprendimento della lingua araba come premessa a un adeguato studio dell'Islam mi pare tanto decisiva quanto controcorrente, in un mondo accademico, anche ecclesiale, che vorrebbe subito correre al risultato, secondo la cinica massima *publish or perish* che sta rendendo la ricerca scientifica sempre più superficiale. Al contrario, se il Mediterraneo è interessante è proprio perché è stato uno spazio di traduzione, non di omologazione, uno spazio che richiede il tempo dell'ascolto. Come ha affermato Papa Francesco nel suo intervento a Napoli del 2019, «il Mediterraneo è proprio il mare del meticcio – se noi non capiamo il meticcio, non capiremo mai il Mediterraneo – un mare geograficamente chiuso rispetto agli oceani, ma culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione»³. E il meticcio è per sua natura il contrario dell'uniformazione al ribasso.

3. *Uno sguardo verso l'Arabia*

Non possiamo però dimenticare che proprio nella zona orientale del romano *mare nostrum* si è prodotto, nel settimo secolo, un evento che non smette d'interrogare i cristiani: la diffusione dell'Islam, l'unica religione successiva al Cristianesimo ad aver raggiunto una dimensione e un irraggiamento autenticamente mondiali. Non solo, ma l'Islam ha sostituito il Cristianesimo, in alcuni casi quasi completamente, in terre che erano state centrali nel primo movimento di evangelizzazione, come l'Asia minore o l'Africa romana. Finora la teologia non ha potuto che balbettare alcuni tentativi di spiegazione di questo fatto storico e delle sue implicazioni spirituali e la questione è probabilmente una delle più ardue e al tempo stesso urgenti che si pongano a un teologo. Se non lo fosse, la Santa Sede non manterrebbe un intero istituto dedito allo

³ Discorso di Papa Francesco alla Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, Napoli 21 giugno 2019, https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html. Sul tema del meticcio in chiave teologica si veda Angelo Scola, *Un mondo misto. Il meticcio tra realtà e speranza*, Jaca Book, Milano 2016.

studio dell'arabo e dell'Islam. P. Wasim può dunque stare tranquillo: c'è abbondante lavoro per lui e per il PISAI per gli anni a venire!

Si potrebbe obiettare che l'Islam non è nato nel mondo mediterraneo e geograficamente questo è senz'altro corretto. A dilatare eccessivamente i confini del Mediterraneo si rischia infatti di smarrirne l'individualità e quindi anche il potenziale conoscitivo di questa categoria. Tuttavia, gli studi più recenti e le scoperte epigrafiche che stanno avvenendo in Arabia Saudita, nel quadro del nuovo corso intrapreso dal Paese, ci rivelano sempre più chiaramente come l'Arabia del settimo secolo si situasse culturalmente all'interno dello spazio mediterraneo tardo-antico. Addirittura, uno studioso americano, Gabriel Said Reynolds, Consultore per l'Islam presso il Dicastero, si è spinto a sottotitolare il suo ultimo libro *The Rise of Islam in Christian Arabia*⁴. Ovviamente queste ipotesi interpretative devono essere oggetto di dibattito all'interno della comunità scientifica e, non essendo uno specialista della materia, non intendo pronunciarmi su di esse. Tuttavia, constato l'emergere di un crescente consenso tra gli studiosi circa la necessità di leggere la nascita dell'Islam come un fenomeno tardo-antico, in un contesto profondamente segnato dai dibattiti tra le diverse confessioni cristiane e le varie comunità religiose che vivevano lungo le rive del Mediterraneo: ebrei, manichei, gnostici, pagani etc.

A maggior ragione questo si può dire per quanto riguarda gli sviluppi successivi di quello che chiamiamo l'Islam classico. Meno di cinquant'anni dopo la morte di Muhammad, infatti, il centro del califfato diventava la Siria, Damasco, con la dinastia omayyade. Sotto la successiva dinastia abbaside si verificò un imponente movimento di traduzione di testi scientifici e filosofici dal greco in arabo, quasi sempre a opera di cristiani di lingua siriana. Parallelamente, nasceva il *kalām*, la teologia musulmana, le cui origini e forse lo stesso nome, come pure i suoi principali dibattiti, non possono essere compresi facendo astrazione del pensiero cristiano ed ebraico dell'epoca. E

⁴ Gabriel Said Reynolds, *Christianity and the Qur'an. The Rise of Islam in Christian Arabia*, Yale University Press, New Haven (CT) 2025.

d'altra parte questi stessi cristiani ed ebrei del Medio Oriente adottarono rapidamente l'arabo come la loro propria lingua di cultura, venendo quindi influenzati dal pensiero islamico anche a livello di modalità espressive. È ben noto come, secoli più tardi, questi stessi testi filosofici, arricchiti dalla riflessione dei pensatori musulmani, siano approdati in Spagna, stimolando un rinnovamento della teologia cristiana che trovò in San Tommaso d'Aquino la sua espressione più alta. Le risposte che San Tommaso diede alla sfida rappresentata dalla riscoperta del pensiero aristotelico non sono le stesse di Maimonide, Averroè o al-Ghazali, ma senza questi predecessori esse non potrebbero neppure essere comprese. La conoscenza di tali traiettorie intellettuali è dunque di grande aiuto per una migliore intelligenza reciproca e una teologia del Mediterraneo è per sua natura anche una teologia interreligiosa, o più precisamente islamo-cristiana, ebraico-cristiana e idealmente anche un insieme delle due.

4. Le sfide comuni

Ma il Mediterraneo non è naturalmente solo la sua storia. È anche un presente fatto da più di mezzo miliardo di abitanti, una realtà per molti versi problematica – ha ricordato Papa Francesco a Napoli – «uno spazio in cui l'assenza di pace ha prodotto molteplici squilibri regionali, mondiali, e la cui pacificazione, attraverso la pratica del dialogo, potrebbe invece contribuire grandemente ad avviare processi di riconciliazione e di pace». Soprattutto negli ultimi anni sono emerse con chiarezza alcune problematiche condivise dalle due rive di questo mare, che contribuiscono a incrinare la narrazione di una totale estraneità tra un Occidente di cui il Mediterraneo sarebbe la periferia e un mondo islamico che avrebbe il suo centro più a oriente. In realtà, a guardare le cose più da vicino, si scopre che gli abitanti del Mediterraneo fanno spesso i conti con sfide simili. Ne elenco solo alcune. Quella ecologica, in primo luogo, perché la regione è tra le più colpite dai rapidi cambiamenti climatici che si traducono a sud in una crescente desertificazione e a nord nell'aumento di eventi estremi, alluvioni e ondate di calore, uniti ovunque a un atteggiamento predatorio verso le materie prime. Ugualmente condivisa appare la crisi del modello politico, seppure più

accentuata nella riva sud, dove si contano numerosi esempi di “stati falliti” in cui milizie di vari orientamenti, spesso jihadiste, rendono impossibile ogni forma di sviluppo umano integrale. Papa Leone, nella sua prima esortazione apostolica *Dilexite*, ha richiamato infine l’attenzione sul tema della povertà e dei meccanismi economici ingiusti, che l’avvento dell’intelligenza artificiale rischia di amplificare ulteriormente. L’insieme di questi tre fattori, crisi ecologica, politica ed economica, spiegano in larga misura il fenomeno delle migrazioni, legali e illegali, queste ultime con il loro tragico carico di morti e sfruttamento.

Una teologia del Mediterraneo non può sottrarsi al peso di queste sfide. Se lo facesse, si condannerebbe all’irrelevanza. D’altra parte, essa deve restare una *teologia*, cioè un sapere – non una scienza, ma neppure una semplice opinione – con una sua specifica natura, con metodi e finalità proprie. Ad esempio, nell’affrontare il tema della violenza politica e dei fondamentalismi, questa teologia non potrà accontentarsi di riprodurre spiegazioni sociologiche, pur valide seppur parziali, ma dovrà prendere sul serio la giustificazione religiosa che alcuni movimenti invocano per le loro azioni. Questo mi sembra particolarmente urgente sia nei confronti delle formazioni jihadiste, in Libia, in Sahel, in Siria, a Gaza, sia in Israele, dove ha preso sempre più piede una lettura selettiva della Bibbia ebraica che desta non poche preoccupazioni. In questo senso, esiste anche un compito specifico del dialogo ebraico-cristiano, che è urgentemente chiamato a fornire un’adeguata esegesi di questi passi, tenendo presente, da parte cristiana, il concetto di gradualità nella rivelazione, di cui il neodottore John Henry Newman è stato un grande interprete.

5. *Gli angoli morti*

Se paragoniamo le civiltà a degli edifici, possiamo dire che ognuno di essi possiede degli angoli morti, degli aspetti problematici che non vede – o meglio che non vuole vedere. In ultima analisi, essi sono conseguenze del peccato originale, che tra i suoi effetti ha quello di rendere impossibile la costituzione, in questo mondo, di una società

umana totalmente giusta e pienamente equilibrata. È il dramma di tutte le utopie politiche. In ogni società c'è sempre un elemento di squilibrio che alla lunga ne determina la crisi e la scomparsa. Nessun potere umano infatti, per quanto imponente, potrà durare in eterno, questo è il grande e in fondo liberatorio messaggio dell'Apocalisse. Vivendo all'interno di una società, però, è difficile vedere gli elementi di squilibrio, un po' per il naturale affetto che si porta al luogo che ci ha generato, un po' perché il potere non tollera questo tipo di critica. Vi sono cioè in ogni società degli elementi di impensabile, di cui solo alcuni individui isolati intuiscono la problematicità ma che in ultima analisi sembrano insostituibili. Pensiamo ad esempio alla schiavitù nell'Impero romano: sembrava impossibile immaginare un modello economico che non ne facesse uso.

Anche oggi le società del Mediterraneo, come quelle di ogni parte del mondo, conoscono i loro impensati. In questo senso, una teologia del Mediterraneo non è chiamata soltanto a mettere in luce le sfide comuni alle due rive, ma anche la critica salutare che ognuna di essa rivolge all'altra. Come in uno specchio, possiamo vedere nell'altro, vicino ma diverso, aspetti di noi di cui non eravamo coscienti, e possiamo ascoltare da lui critiche che denunciano l'impensato del nostro orizzonte. Faccio solo due esempi per concludere. Il primo, per quanto riguarda la riva meridionale del Mediterraneo, è la libertà religiosa. Sappiamo bene che nella maggior parte di questi Paesi la libertà di culto è garantita, a volte anche in modo molto generoso. D'altra parte, però, vi è una riluttanza ultima ad ammettere la libertà di coscienza, compresa quella di abbandonare l'Islam, mossa dalla convinzione che essa porterebbe un attentato a tutto il tessuto sociale. Di qui tanti tentativi, tutti insoddisfacenti, di accomodare il fenomeno della dissidenza religiosa, ad esempio chiedendo che sia confinato alla sfera della vita privata. In questo modo però, queste società si privano di una fetta significativa di libertà, con ricadute negative evidenti a livello di vita intellettuale, prassi politica, e libertà della ricerca. L'esperienza della riva nord – diciamo più chiaramente, l'esperienza dei paesi di tradizione cristiana della riva nord - pur con tutte

le sue contraddizioni, rappresenta in questo senso un utile stimolo a pensare creativamente a nuove soluzioni, a favore di una libertà religiosa completa e autentica.

Ma anche i Paesi della riva sud – diciamo più chiaramente, i paesi a maggioranza musulmana della riva sud – hanno le loro critiche da muovere, le loro lezioni da insegnare. Penso in particolare all'esperienza che ognuno di noi fa nel momento in cui, uscendo dal perimetro della vecchia Europa, viene investito dalla vitalità di un mondo fatto in maggioranza di giovani, in crescita impetuosa. Un fenomeno che naturalmente non si limita al solo Mediterraneo meridionale, penso anche alla mia natia India. La vitalità di queste società ci mostra qualcosa che chi vive in Occidente fatica a vedere: l'importanza dell'opzione fondamentale a favore della vita e il suo radicamento in una prospettiva teocentrica. E qui il mio pensiero corre al Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II matrimonio e famiglia. Che questa conferenza inaugurale sia celebrata insieme ha per me un significato profondo, che va oltre le semplici ragioni di opportunità organizzativa. Se in Occidente parlare di cultura della vita, criticare l'aborto, sottolineare l'importanza della famiglia e la ricchezza che i figli costituiscono è in molti ambiti divenuto impossibile, è diventato appunto "l'impensabile" di queste società, una teologia del Mediterraneo è anche una teologia che, nel confronto tra i diversi modelli sociali, aiuta a elaborarne uno più giusto ed equilibrato. Che non sarà, lo abbiamo già detto, perfetto – e non lo può essere – ma che ci aiuterà a muovere un passo in più verso il nostro comune destino.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.